"Consegnò loro i suoi beni"

Tracce per la lectio divina - XXXIII Dom. P.A. – A (15 novembre 2020)

1. Lectio – Mt 25,14-30 – Contesto, traduzione e parafrasi

Contesto: sesta parte del Vangelo di Matteo: "L'avvenimento del Regno nella pasqua di Gesù", composta da una sezione narrativa (cc. Mt 19 – 23) e dal quinto discorso matteano di Gesù, il discorso escatologico (cc. Mt 23-25). La parabola delle dieci vergini (Mt 25,1-13) segue quella del capo dei servi (Mt 24,45-51). Rispetto al discorso escatologico di Marco (Mc 13,1-37), che il pirmo evangelista, come d'abitudine, segue come falsariga della sua esposizione, lo stesso Matteo inserisce delle parti che ha in comune con Luca (Mt 24,26-28.37-41; cf. Lc 17,22-37) e le quattro parabole sulla vigilanza di Mt 24,42 – 25,30 (la prima è quella del ladro di notte [Mt 24,42-43]; la seconda è quella del maggiordomo superbo [Mt 24,45-51]; la terza, quella delle dieci vergini [Mt 25,1-12]; la quarta è appunto quella dei talenti [Mt 25,14-30]) e poi la parabola del giudizio finale (Mt 25,31-46). Il contesto è dato dalle indicazioni di Mt 23,1 ("Allora Gesù si rivolse alla folla dicendo: «Sulla cattedra di Mosè ...»") e di Mt 26,1-2 ("Terminati questi discorsi, Gesù disse ai suoi discepoli: «Voi sapete che fra due giorni è la Pasqua e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso»") con cui si concludono tutti i discorsi di Gesù e si annuncia l'inizio della sua passione. Ci troviamo, pertanto, a poche ore dall'avvenimento del Regno, avvenimento che coincide con il mistero pasquale di passione, morte e risurrezione del Signore Gesù.

25,14 (Avverrà), infatti, come di quell'uomo che, prossimo a partire in viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.

15 A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; e partì subito (*secondo la punteggiatura di alcuni codici antichi e della Vulgata*).

16 Colui che aveva ricevuto cinque talenti li mise a frutto (*lett.: "li lavorò" / "li impiegò"*) e guadagnò altri cinque (talenti).

17 Allo stesso modo, colui che (ne aveva ricevuti) due, (ne) guadagnò altri due. 18 Invece, colui che aveva ricevuto un solo talento, allontanatosi, scavò (una buca nella) terra e nascose il denaro del suo signore.

19 Dopo molto tempo torna (*lett. "viene"*) e comincia a regolare i conti con loro.

20 Presentatosi colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, cinque talenti mi hai consegnato; ecco, altri cinque ho guadagnato". 21 Disse a lui il suo signore: "Bene, servo buono e fedele, sul poco fosti fedele, sul molto ti stabilirò (a capo); entra nella gioia del tuo signore".

22 Presentatosi, poi, colui che aveva ricevuto due talenti, disse: “Signore, due talenti mi hai consegnato, ecco, altri due talenti ho guadagnato”. 23 Disse a lui il suo signore: “Bene, servo buono e fedele, sul poco fosti fedele, sul molto ti stabilirò (a capo); entra nella gioia del tuo signore”.

24 Presentatosi, poi, anche colui che un talento aveva ricevuto e trattenuto (*diversamente da 25,16.18.20.22 dove vi è il participio aoristo “labōn” del verbo “lambánō”, qui vi è il participio perfetto “eilēfōs”, del medesimo “lambánō”)* un solo talento e disse: “Signore, seppi che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e che raccogli dove non hai sparso. 25 Allora, preso dalla paura, allontanatomi, nascosi il tuo talento nella terra; ecco: hai il tuo”. 26 Rispondendo, il suo signore disse a lui: “Servo malvagio e pigro, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso? 27 Ti era necessario dare i miei denari ai banchieri e così, (una volta) tornato, avrei ottenuto il mio con l’interesse. 28 Prendete dunque da lui il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. 29 Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nella sovrabbondanza, quanto a chi invece non ha, anche quello che ha, verrà tolto da lui. 30 E il servo inutile gettatelo nella tenebra più esterna; là sarà il pianto e lo stridore dei denti”.

Meditatio

La parabola dei talenti è presente, pur con elementi di diversità, anche in Luca 19,11-27 (dove invece dei “talenti” ci sono le “monete d’oro”): nella sostanza Matteo e Luca attingono qui entrambi dalla fonte “Q”.

L’introduzione (Mt 25,14: *ōsper gar* ...) colloca la parabola sullo stesso asse di quella delle dieci vergini, nella cui introduzione, diversamente dal discorso delle parabole nel c. 13 (dove troviamo delle formule al presente: cf. Mt 13,24.31), c’è il verbo al futuro (*tóte omoiōthésetai* ... il regno dei cieli *“sarà reso simile”*): per mezzo di questo racconto simbolico e profetico, Gesù sta indicando un fatto, la sua venuta finale e la risurrezione finale di ogni carne, e sta insegnando qual è l’attitudine umana giusta da assumere, la vigilanza: *“Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l’ora”* (Mt 25,13).

Già nella parabola delle dieci vergini, che è la terza sulla vigilanza che si incontra nel discorso detto “escatologico” dopo quella del “ladro di notte” (Mt 24,43-44), immagine a cui fa riferimento anche San Paolo in 2Ts 5,1 (“*Fratelli, riguardo ai tempi e ai momenti, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore*” – II lett.) e quella del maggiordomo superbo (Mt 24,48-50), Gesù ha invitato ad alimentare con la fede operosa l’attesa della sua venuta; ora, con la parabola dei talenti, l’accento viene messo

fortemente proprio sull'operosità, che è ciò che contraddistingue i due servitori "buoni e fedeli" (Mt 25,21.23) dal servo "malvagio e pigro" (Mt 25,26) e inutile (Mt 25,30).

Il tempo intermedio è racchiuso tra la Pasqua di morte e risurrezione di Gesù e la sua Parusía finale, nella quale Gesù porterà a compimento la storia: *"di là (dalla destra del Padre) verrà a giudicare i vivi e i morti"* (Simbolo apostolico) -- *"e di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine"* (Simbolo niceno-costantinopolitano).

La Parusía è, dunque, la manifestazione definitiva della gloria di Cristo ed è la rivelazione della verità di ogni uomo, di ciò che ogni uomo è davvero davanti a Dio. In quel momento non conteranno cariche, beni materiali, soldi, "aderenze" mondane: ogni uomo sarà nella nudità del suo essere davanti agli occhi luminosi e penetranti di Cristo, colui che è il centro della storia umana, il significato di ogni cosa e la verità di ogni uomo. Quello che ci attende allora è l'unico esame che conta davvero, perché da esso dipende la nostra salvezza eterna, l'eterna comunione con Dio o l'essere gettati nella "*tenebra più esterna dove sarà pianto e stridore di denti"* (Mt 25,30).

La catastrofe a cui va incontro il terzo servitore è la consumazione della menzogna in cui è vissuto. A differenza degli altri due servi, non ha conosciuto il Signore, non ha riconosciuto che Dio è Padre, che ha creato l'uomo nella libertà, perché, facendo fruttificare i doni ricevuti, si volga verso il suo Creatore e Signore. Non ha compreso che il lavoro a cui era chiamato per far fruttificare i talenti non era una perdita di tempo o una schiavitù, né tantomeno una realtà monetizzabile ma il mezzo con cui *collaborare* all'opera di Dio, alla crescita del Regno di Dio nella storia e così "meritare" la vita eterna, accogliere, cioè, liberamente la grazia della vita eterna: *"Nei confronti di Dio, in senso strettamente giuridico, non c'è merito da parte dell'uomo. Tra lui e noi la disuguaglianza è smisurata, poiché noi abbiamo ricevuto tutto da lui, nostro Creatore. Il merito dell'uomo presso Dio nella vita cristiana deriva dal fatto che Dio ha liberamente disposto di associare l'uomo all'opera della sua grazia. L'azione paterna di Dio precede con la sua ispirazione, mentre il libero agire dell'uomo viene dopo nella sua collaborazione, così che i meriti delle opere buone devono essere attribuiti innanzi tutto alla gra- zia di Dio, poi al fedele. Il merito dell'uomo torna, peraltro, anch'esso a Dio, dal momento che le sue buone azioni hanno la loro origine, in Cristo, dalle ispirazioni e dagli aiuti dello Spirito Santo*" (*Catechismo della Chiesa Cattolica,* 2007-8).

Oratio – Contemplatio – Actio

La parabola dei talenti può essere definita anche la "parabola del/sul tempo intermedio", cioè sul tempo tra la Pasqua di Gesù e la sua Venuta nella gloria alla fine della storia.

Il tempo intermedio è il tempo della prova della libertà, il tempo in cui è necessario lo spirito della sapienza (cf. Mt 25,1-12). Infatti, la sapienza è la luce di Dio, luce che agisce in noi sia nell'ambito della conoscenza che dell'azione:

a) della conoscenza, perché ci dà la capacità riconoscere che la Risurrezione di Gesù è il grande giudizio sulla realtà, è il *vangelo*, ossia la lieta notizia, sul reale: è sulla fede in Gesù morto e risorto che si fonda la speranza certa nella vita eterna;

b) dell'azione, perché infonde in noi lo slancio per mettere a frutto i talenti, cioè i doni, le grazie che Dio ci dona con grande larghezza, secondo una misteriosa "dispensazione" che costituisce una chiamata alla comunione fra gli uomini, i popoli e le culture: *"l'uomo, venendo al mondo, non dispone di tutto ciò che è necessario allo sviluppo della propria vita, corporale e spirituale. Ha bisogno degli altri. Si notano differenze legate all'età, alle capacità fisiche, alle attitudini intellettuali o morali, agli scambi di cui ciascuno ha potuto beneficiare, alla distribuzione delle ricchezze. I «talenti» non sono distribuiti in maniera eguale. Tali differenze rientrano nel piano di Dio, il quale vuole che ciascuno riceva dagli altri ciò di cui ha bisogno, e che coloro che hanno «talenti» particolari ne comunichino i benefici a coloro che ne hanno bisogno. Le differenze incoraggiano e spesso obbligano le persone alla magnanimità, alla benevolenza e alla condivisione; spingono le culture a mutui arricchimenti"* (*Catechismo Chiesa Cattolica,* 1936-7).

Le opere esprimono, insomma, la nostra risposta alla grazia di Dio che ci ricolma con somma munificenza dei suoi beni (Mt 25,14: *"consegnò loro i suoi beni"*), come segno del suo farsi dono personale a noi. Infatti, nella pienezza del tempo, Dio Padre ha consegnato a noi il suo stesso Figlio e lo Spirito Santo e in loro ha consegnato a noi anche se stesso: "*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*" (Gv 3,16-17).

Nell'accogliere il dono di Dio uno e trino l'uomo è nella verità e nella gioia, nella *beatitudine* che consiste nel vivere sempre al cospetto della Triade Santa cercando di compiere in ogni istante la sua volontà: *"Beato l'uomo che teme il Signore"* (Sal 127).

La donna forte celebrata dal libro dei Proverbi (c. 31 – I lettura) è l'esempio di una fedeltà vissuta nelle circostanze concrete della vita. In lei non ci è difficile riconoscere una profezia della Madonna, Vergine sapiente nell'accogliere l'annuncio dell'angelo all'Incarnazione del Verbo, Vergine fedele in tutti i passi del suo pellegrinaggio terreno sempre in comunione con il Figlio, Vergine forte ai piedi della Croce, Vergine potente nell'intercedere per la Chiesa pellegrina verso le dimore eterne di cui lei è stata costituita regina.